



### III Incontro

Valdocco, 4 dicembre 2014

## VERGINITA', FECONDITA', GENERAZIONE

Relatrice: suor Simona Corrado  
Missionarie dell'Immacolata Regina della Pace

### 0. Introduzione.

Buonasera! E' questo un saluto non formale, non vuol essere formale, anche se questa situazione non permette la familiarità, mi piacerebbe, almeno per il modo con cui cerco di dirvi e di aiutarvi ad entrare entro questo tema, fare un processo dentro di noi, che possa essere un po' più familiare.

Inizierei dicendo che la bellezza dell'amare genera vita. Non può che generare vita. Se l'Amore non genera vita non è Amore. Allora dentro a questa frase, a questa affermazione, vorremmo insieme fare un percorso, che è percorso per comprendere come è possibile, quali sono i termini, in che modo dentro di noi l'amare, l'Amore genera vita, può generare vita, ha la capacità di generare vita. Per procedere dentro a questo Amore, a questo amare, a questo generare, tutti noi in ogni momento, in ogni fase del nostro sviluppo e della nostra vita passiamo dentro a dei passaggi. Il primo è l'Amore di sè, anche l'Amore di sè se non genera vita non è Amore di sè. Il secondo passaggio ci dice che qualcun'altro amandoci, con uno sguardo altro da noi, ci riconosce amabili e genera vita. Un terzo movimento ci rende capaci di amare qualcun'altro, di riconoscere amabile qualcun'altro. Il quarto passaggio ci dice che insieme possiamo amare altri. Dentro questo percorso che è la capacità di amare vorrei con voi fare questa sera tre passi, li segniamo anche con tre momenti distinti, in cui ci fermiamo un attimo, per poter entrare un po' dentro di noi.

Il primo passo è essere generati. Dobbiamo andare alla fonte, alla consapevolezza che anche noi siamo stati generati da qualcuno, e non solo biologicamente. Secondo passaggio è l'essere capaci di generare, c'è una fecondità dentro di noi. Il terzo passaggio è la capacità di prenderci cura, di accompagnare lo sviluppo, i passaggi di crescita di qualcun'altro, cioè il coltivare l'essere padri e madri, non solo biologici.

### I Essere generati: essere figli

#### Mamma Emilia

di Erri De Luca

*In te sono stato albume, uovo, pesce,  
le ere sconfinite della terra  
ho attraversato nella tua placenta,  
fuori di te sono contato a giorni.*

*In te sono passato da cellula a scheletro  
un milione di volte mi sono ingrandito,  
fuori di te l'accrescimento è stato immensamente meno.*

*Sono sgusciato dalla tua pienezza  
senza lasciarti vuota perché il vuoto  
l'ho portato con me.*

*Sono venuto nudo, mi hai coperto  
così ho imparato nudità e pudore  
il latte e la sua assenza.*

*Mi hai messo in bocca tutte le parole  
a cucchiaini, tranne una: mamma.  
Quella l'inventa il figlio sbattendo le due labbra  
quella l'insegna il figlio.*

*Da te ho preso le voci del mio luogo,  
le canzoni, le ingiurie, gli scongiuri,  
da te ho ascoltato il primo libro  
dietro la febbre della scarlattina.*

*Ti ho dato aiuto a vomitare, a friggere le pizze,  
a scrivere una lettera, ad accendere un fuoco,  
a finire le parole crociate, ti ho versato il vino  
e ho macchiato la tavola,  
non ti ho messo un nipote sulle gambe  
non ti ho fatto bussare a una prigione  
non ancora,  
da te ho imparato il lutto e l'ora di finirlo,  
a tuo padre somiglio, a tuo fratello,  
non sono stato figlio.  
Da te ho preso gli occhi chiari  
Non il loro peso  
a te ho nascosto tutto.*

*Ho promesso di bruciare il tuo corpo  
di non darlo alla terra. Ti darò al fuoco  
fratello vulcano che ci orientava il sonno.*

*Ti spargerò nell'aria dopo l'acquazzone  
all'ora dell'arcobaleno  
che ti faceva spalancare gli occhi.*

Partiamo con il primo passaggio: essere generati. Vi invito poi a riprendere le parole di questa poesia di Herry De Luca a mamma Emilia. Ci introduce dentro a questo primo passaggio. Dice: in te sono stato albume, uovo, pesce. Le ere sconfinata della terra ho attraversato nella tua placenta, fuori di te sono contato a giorni. Facciamo esperienza parlando di generazione e di amore che genera che ciascuno di noi è frutto di un genere. Da cellule confuse, senza forma, ci è stata data una forma. Una forma fisica, biologica, ma non solo. Siamo frutto di vita che altri ci hanno donato. Pensate alla cura, a tutto ciò che ha riempito, ha dato significato a quel grido che ciascuno di noi si porta dentro, di carezza, di presenza, di vicinanza.

Siamo stati generati. E la generazione non è solo esperienza di presenza, di carezza, di qualcuno che si è preso cura. La generazione è anche esperienza di vuoto, di mancanza, forse di qualche cosa che già nell'essere generati ci è mancato. Noi siamo il frutto di tutto ciò. La vita non ce l'hanno data solo i nostri genitori. Siamo frutto di una generazione, di un essere generati alla vita, anche da parte di altre figure significative della nostra vita. Pensate a chi in certi momenti, magari anche bui, in cui siamo passati, ci ha potuto offrire uno spiraglio diverso, ci ha aperto delle finestre, ci ha condotto dentro sentieri che neppure noi, se torniamo indietro con il pensiero, avremmo mai detto di poter percorrere. Qualcuno che ci ha spronato dentro ad un'avventura, magari ad una scelta universitaria o di lavoro, qualcuno che ha creduto in me, in noi, in ciascuno, cioè ha generato vita. Pensate a maestri, a testimoni che abbiamo incontrato: sono figure di cui possiamo dire che ci hanno dato vita.

Ci hanno generato. E l'esperienza del generare ci porta a contatto con il nostro essere figli. Se ci pensate un attimo, la realtà di essere figli è data solo in una relazione. Non possiamo avere contatto con noi stessi e con la realtà dell'essere figli se non in una relazione. Questo è qualcosa che ci fa contemplare il mistero della relazione.

Ma ci fa anche porre degli interrogativi, che sono anche quelli che Gesù stesso si è posto nel Suo essere Figlio entro il mistero dell'Incarnazione. Siamo figli una volta per tutte? E' un dato di fatto? Si è un dato di fatto, ma non siamo figli una volta per tutte. Abbiamo bisogno di rinascere all'essere figli, alla consapevolezza di questo essere generati, alla consapevolezza di essere figli. E allora l'esperienza stessa di Gesù ci aiuta, ci dà una mano in questo. Pensate a quell'esperienza che ci raccontano i Vangeli, Luca dice così. Proprio nel momento in cui Gesù è in fila tra tutti gli uomini al Giordano per ricevere il battesimo da Giovanni, lì una voce dal Cielo pronuncia queste parole: Tu sei il mio Figlio prediletto, in Te mi sono compiaciuto. Tu sei il figlio benamato. Pensate alla consapevolezza, la crescente consapevolezza di questa generazione, di venire da

qualcuno, di essere in una relazione di pienezza, di essere in una relazione di figliolanza. Tu sei il mio figlio. Parola che rivela questa relazione in modo netto. Anche noi questa sera in questo primo momento proviamo a ritornare a questa dimensione di figli, a questa consapevolezza di essere figli. Generati biologicamente, ma generati anche a vita da altre figure, generati a essere figli di Dio, di questo Padre, che non solo per il Suo Figlio Gesù pronuncia queste parole, ma che pronuncia anche questa sera ed in ogni momento queste parole per ciascuno di noi. Tu sei il mio figlio, la mia figlia, benamato. Non abbiamo bisogno di conquistarci nessun Amore rispetto alla relazione con il Padre. Abbiamo solo bisogno di imparare a lasciarci amare. Far sì che Dio possa essere per noi veramente Padre. Il trucco è qui. Spesso questo passaggio dell'essere figli ci sfugge, lo diamo per scontato.

Ma possiamo poi fare il secondo e il terzo passaggio dell'Amore, del generare, solo se riconosciamo e ci mettiamo in un atteggiamento di gratitudine nel riconoscere chi ci ha dato vita. Vi invito in qualche minuto di silenzio a riprendere con un senso di gratitudine queste figure, ben impresse, fatele tornare alla memoria del cuore, e dite a queste persone, se ci sono ancora o non ci sono più, la gratitudine per essere stati generati. Ma anche consegnate ciò che vi sembra che sia mancato, la mancanza, il vuoto dentro questa generazione.

## II Essere capaci di generare: essere fecondi.

Secondo passaggio: il dono riconosciuto dentro di noi di una bellezza della vita non può essere tenuto, anzi esplode da solo. Il senso di gratitudine per una vita che ci è stata data, donata, accudita, amata, diventa il grembo fecondo per generare. Il secondo passaggio è questo essere capaci di generare, riconoscere dentro di noi il potenziale di fecondità che abbiamo.

Il testo biblico è pieno di riferimenti alla dimensione della fecondità. Fecondità che non è strettamente legata e principalmente legata alla dimensione della fecondità fisica, ma che è legata all'esperienza di Dio. E non solo quando si parla di dare alla luce un figlio, della concretezza del generare e del partorire di grembi, non solo qui si parla di fecondità. Ma anche attraverso immagini che ci richiamano a qualcosa che rimane ed è un dato fecondo. Pensate al Vangelo, a questi riferimenti, anche simbolici, che nelle parabole ci dicono la fecondità. Il seme che cresce, non ci dice qualcosa sulla fecondità? Il dare frutto, la vite. Il Vangelo ne è pieno. Provate in questo tempo di Avvento a scorrere come il Vangelo ci pone di fronte a questa dimensione grande che ci portiamo dentro, del generare e dell'essere fecondi. Se la fecondità allora non è legata strettamente alla dimensione fisica, è però molto spesso nella Bibbia legata all'esperienza del figlio. Vorrei lasciarvi alcune immagini che nella Bibbia riferite all'esperienza del figlio ci possono essere utili anche nella nostra esperienza, anche se non abbiamo partorito un figlio, anche se fisicamente non partoriamo, non cresciamo dei figli nostri.

Che cos'è che può aiutarci a cogliere alcune sfaccettature, alcune sottolineature, alcune dimensioni di questa esperienza del figlio?

Nel testo biblico noi troviamo donne, donne che si mettono in relazione con l'esperienza del figlio. Ci sono donne che hanno un figlio che gli è consegnato. Pensate a Eva, la madre di tutti i viventi, in cui la generazione inizia attraverso Caino e Abele, la generazione di due figli, già una generazione problematica, complessa. Genera due figli che inizieranno un conflitto, anzi uno sarà assassino dell'altro. Una consegna di un figlio forse non desiderato così. Allora l'esperienza del figlio ci richiama a delle consegne nella nostra esperienza di fecondità che ci sono state date, e che magari non sono quello che vorremmo, non le vorremmo così, non vorremmo in qualche modo che fossero così.

Ma anche la Bibbia ci offre donne in cui il rapporto con il figlio è quello di un figlio desiderato. Pensate all'esperienza fortissima dentro il testo biblico del confronto tra la sterilità e la fecondità. Non è questa dimensione una dimensione che ci appartiene anche se non partoriamo fisicamente? Pensate all'esperienza di sterilità che a volte viviamo entro i nostri progetti, entro i servizi che ci sono affidati, entro la responsabilità di persone che ci sono affidate. Sterilità e fecondità. Il desiderio, il figlio desiderato, desiderare la vita di qualcuno, desiderarla fino in fondo. Poi c'è anche l'esperienza di un figlio non desiderato ma che ci è stato dato. Tanto per farvi capire come l'esperienza del figlio è non solo fisica e biologica, ma è anche simbolica, e ci è molto molto vicina. Questo per dirci che l'esperienza dell'essere fecondi ci appartiene, proprio perchè dentro di noi c'è una vita, una vita da dare, da donare, da consegnare a qualcuno. Questa vita da far crescere e donare a qualcuno non ci è semplicemente data, ma secondo il processo che stiamo facendo, nell'essere generati ci è consegnato come eredità anche il senso della fecondità.

Vorrei leggersi la chiusura di un libro di Massimo Recalcati, che forse qualcuno di voi conosce, psicoanalista lachianiano di Milano, nel libro "Il Complesso di Telemaco", che dice così:

*“Il secondo episodio riguarda invece mio padre. Lo ricordo camminare davanti a me con il passo di un gigante, le domeniche mattina quando andavamo insieme a visitare i bancali della serra dove giacevano doloranti le sue piante malate. Il suo italiano*

*incerto e dialettale lasciava allora misteriosamente il posto al latino. In quella lingua antica e sconosciuta pronunciava il nome delle malattie e quello delle sue piante. Leggeva sulle foglie masticate da insetti invisibili, dai nomi più misteriosi, o invase da muffe e da maculature spettrali, il loro dolore, per poi preparare le pozioni magiche per il trattamento che le avrebbe guarite. Aveva fatto tutto questo dal nulla, aveva accettato la scarna eredità materiale del padre, che aveva una certa passione per il lavoro della terra, ma preferiva gozzovigliare tra pezzi umidi di antiquariato, per farla germinare in modo imprevedibile. Aveva inventato una professione come quella di floricultore, senza che vi fosse stata alcuna cultura familiare. Nel mio lavoro clinico ho sempre avuto una passione per la dimensione della diagnosi differenziale, per individuare la struttura soggettiva particolare che orienta il discorso del soggetto. Da dove veniva questa passione? Il ricordo infantile di mio padre dedicato al dolore delle foglie contiene il nocciolo della mia eredità. Cosa ho ereditato? Non un regno, non una discendenza illustre, non geni o beni. Ma una testimonianza silenziosa del desiderio. Osservando mio padre chino sulle sue piante, sapevo che quella era la sua vita, quello il suo lavoro, quella la sua soddisfazione, quello il suo mondo. Togliere il dolore alle piante, restituire loro la vita, farle crescere forti, salvarle dalle muffe, dal male, dalle colonie di insetti invisibili, dedicarsi a leggere a curare le foglie. E cosa sono diventato io? Non sono forse uno che legge il dolore delle foglie? Che legge gli uomini come se fossero foglie? Non sono forse diventato questo? Uno che prova a leggere e a curare il dolore scritto sulle foglie dell'humus umano? L'eredità è sempre eredità di una passione, che subisce uno sviamento, una torsione, una deviazione. Leggere il dolore sulle foglie. Mi sono accorto di non aver continuato a far altro, sebbene lo abbia fatto in un altro modo. Ereditare è questo, scoprire di essere diventato quello che ero già sempre stato, fare proprio quello che era stato proprio da sempre.”*

Vi invito in questi altri pochi minuti di silenzio a provare a riscoprire dentro la vostra storia l'eredità di fecondità che avete ricevuto. Ciascuno di noi ha una modalità propria di essere fecondo. E forse c'entra, ci è stata data, come per questa testimonianza di Massimo Recalcati, da qualcosa che appartiene alla nostra storia. Proviamo a recuperare quell'eredità di fecondità.

### III Essere capaci di prendersi cura: essere padri e madri

#### Una Buona Idea

*di Niccolò Fabi*

*Sono un orfano di acqua e di cielo  
Un frutto che da terra guarda il ramo  
Orfano di origine e di storia  
E di una chiara traiettoria  
Sono orfano di valide occasioni  
Del palpitare di un'idea con grandi ali  
Di cibo sano e sane discussioni  
Delle storie, degli anziani, cordoni ombelicali  
Orfano di tempo e silenzio  
Dell'illusione e della sua disillusione  
Di uno slancio che ci porti verso l'alto  
Di una cometa da seguire, un maestro d'ascoltare  
Di ogni mia giornata che è passata  
Vissuta, buttata e mai restituita  
Orfani della morte, e quindi della vita*

*Mi basterebbe essere padre di una buona idea (4v.)*

*Sono orfano di pomeriggi al sole, delle mattine senza giustificazione  
Dell'era di lavagne e di vinile, di lenzuola sui balconi  
Di voci nel cortile  
Orfano di partecipazione e di una legge che assomiglia all'uguaglianza  
Di una democrazia che non sia un paravento  
Di onore e dignità, misura e sobrietà  
E di una terra che è soltanto calpestata  
Comprata, sfruttata, usata e poi svilita  
Orfani di una casa, di un'Italia che è sparita*

*Mi basterebbe essere padre di una buona idea (4v.)*

*Una buona idea (3v.)*

Niccolò Fabi ci ha detto a suo modo attraverso queste sue parole l'esperienza per lui, il desiderio di essere padre, dentro una storia anche per lui segnata da una ferita, l'essere padre oltre il biologico. Ed è interessante mettere insieme anche per noi questi elementi, orfano e padre o madre. Riconoscere intorno a noi le modalità con cui siamo immersi in situazioni di orfanità. Non si è solo orfani biologicamente, l'espressione delle parole di Niccolò Fabi ci introducono entro un mondo che forse già per certi versi conosciamo anche noi intorno a noi.

Penso che il terzo passaggio, dopo aver familiarizzato con il senso di gratitudine per aver ricevuto una vita, in cui la nostra vita è stata presa a cuore da qualcuno, è stata curata, accudita, voluta bene, dopo esserci messi dentro un'eredità di fecondità che ciascuno di noi ha in modo unico e speciale, da scoprire forse ancora, il terzo passaggio è il come, come essere capaci di prenderci cura, di esprimere questa fecondità, di dare vita dentro le situazioni di morte, l'essere senza eredità, senza legami, questo è l'orfano. Forse su queste modalità in cui abbiamo già riflettuto dentro i nostri percorsi formativi, sulla cura, su che cosa vuol dire prendersi a cuore, prendersi cura, ci risuonano nel cuore elementi che già conosciamo. Vorrei focalizzare con voi pochi aspetti più essenziali. Non sempre il prenderci cura ha un senso univoco, esprime la pienezza di quello che è il nostro desiderio di cura. Forse visitare dentro di noi le contraddizioni che ci abitano nel prenderci a cuore e cura le situazioni, ciò che ci è affidato, ci aiuta a esprimere una maternità ed una paternità sempre più libera, matura, che non crea dipendenza, ma che sta dentro legami liberi, che fa crescere l'altro, che dà vita all'altro. E che non tiene legato per ricercare la vita in se stessi.

Questo è il passaggio dell'uscita da sé, che non vuol dire negare l'io perchè esista l'altro, ma coesistere insieme, dentro una generatività in cui la vita diventa un qualcosa che come vasi comunicanti viene consegnato a qualcun'altro. Il testo biblico ancora una volta ci viene in aiuto su questo. Nel Deuteronomio quando il popolo di Israele ricorda e vuole raccontare nella sua narrazione la cura con cui Dio accompagna i passi che il popolo fa, lo racconta attraverso aggettivi, sostantivi, verbi che richiamano una maternità ed una paternità di Dio.

*Egli lo trovò in una terra deserta,  
in una landa di ululati solitari,  
lo circondò, lo allevò,  
lo custodì come la pupilla del suo occhio.  
Come un'aquila che veglia la nidata,  
che vola sopra i suoi nati,  
spiegò le ali e lo prese,  
lo sollevò sulle sue ali.  
Il Signore, lui solo lo ha guidato,  
non c'era con lui alcun dio straniero. (Dt 32,10-12)*

La maternità di Dio che circonda e alleva, come una madre che sta dietro al proprio figlio, che accompagna la debolezza, che la raccoglie, che fa sperimentare e familiarizzare con il limite, con ciò che è la ferita. Un Dio che si mostra davanti, Padre, che guida, che sprona, che porta alla potenzialità massima la persona. Se queste in modo sintetico nell'immagine biblica sono le caratteristiche dell'espressione di maternità e di paternità, proviamo a vederle dentro di noi, come si traducono in possibilità di cura, in cui la cura diventa davvero la vita per l'altro e non la ricerca della vita mia nell'altro.

La domanda fondamentale, che è la domanda etica, mi pone davanti a chi ho davanti: Chi è l'altro per me? Chi sono questi altri per me? Sono un tu, in una relazione io-tu, o una relazione io-esso, cioè l'altro diventa una cosa?

Se ci pensiamo bene questo bivio non è un bivio risolvibile semplicisticamente. Ma sì, insomma, alla fine io considero l'altro un tu. Pensate alle volte in cui effettivamente la dimensione relazionale di cura non è diventata una relazione che promuove la dignità dell'altro. In questo ci siamo dentro tutti. Allora quest'ultimo passaggio è proprio quello di lasciare che il Signore ci aiuti a leggere, a discernere, a comprendere, a chiamare per nome ciò che veramente dentro di noi è capacità di dare vita, di prendersi a cuore, di curare, nel senso di cura, le persone, le situazioni, gli eventi, in cui noi stiamo dentro la relazione con una presenza e un'assenza.

Pensate alla dimensione paterna e materna, in cui ci stiamo, ma non ci stiamo, perchè nel momento in cui viviamo un'assenza lasciamo che l'altro prenda l'iniziativa, prenda la possibilità di scegliere, di essere libero da.

Come viviamo questa presenza e assenza nella nostra capacità di cura, dentro alle relazioni? Questo ci fa essere padri e madri di molte situazioni di orfani. Allora chiediamoci, ma dentro il mio contesto dove vivo, che nomi posso dare anche a questi orfani? Quali potrebbero essere le situazioni e le persone che hanno bisogno di vita, di cura, della mia possibilità di esprimere questa paternità e questa maternità?

## Domande dei giovani e risposte

### 1. Qual è il ruolo e l'importanza della verginità in questo contesto?

Mi aspettavo questa domanda. Che cosa c'entra la verginità con tutto quello che abbiamo cercato di far vivere dentro di noi? C'entra perchè solo un cuore vergine può vivere questi passaggi. Un cuore libero, libero da legami, che non significa non avere legami, ma libero da legami che chiudono dentro a forme che non permettono di poter dar vita in se stesso e dar vita agli altri. Non è possibile tutto ciò che abbiamo detto se ciascuno di noi non si mette a confronto con la verginità, che è qualcosa che appartiene a tutti, non solo a chi come me vive una vita di consacrazione o di tanti che hanno fatto la scelta della vita consacrata e del sacerdozio. Ma c'entra con la dimensione relazionale con cui tu vivi il rapporto con te stesso, in una libertà, e il rapporto con gli altri, dentro a questa libertà. Il cammino che ciascuno fa dentro a questa dimensione della verginità è proprio questo. Provare a riprendere in mano le proprie relazioni, che sono il cuore della nostra vita, sono la nostra vita. Non possiamo vivere senza relazioni, siamo relazione, siamo stati creati per la relazione, il nostro essere è relazione. Rivisitare ogni relazione e provare a guardarla con onestà, con quello sguardo che dice, ma qui, in questa relazione qua, sono libero, sono libera? Che cos'è che ancora mi dice che vivo delle contraddizioni? Che cosa c'è che ha bisogno di uno sguardo ulteriore? Ecco allora perchè la verginità c'entra con tutto quello che abbiamo detto.

### 2. Un uomo e una donna sterili, come possono affrontare il dolore di non poter procreare ed al contempo sentirsi ugualmente fecondi?

Penso che l'esperienza della sterilità fisica sia una ferita, una sofferenza enorme. Nel lavoro che faccio incontro racconti, persone che vivono questa dimensione. E' un po' mettersi di fronte alla dimensione della morte, dentro di sé. Il primo passaggio che tutti, anche chi non vive la dimensione della sterilità fisica, dobbiamo fare è di riconoscere che la sterilità ci appartiene, indipendentemente dal fatto che sia o meno una sterilità fisica. Perchè ha a che fare con le dimensioni di non generatività, di morte. Dentro di noi con questa parte dobbiamo aver a che fare, non possiamo tralasciarla dentro di noi. Per chi vive questo, questo è il primo passaggio. Se sono sterile, sono morto? Se la sterilità ha a che fare con la morte, mi identifica la sterilità? Questo è il passaggio successivo. No! Perchè nessuna esperienza di questo tipo ti identifica. C'è una parte che ha a che fare con quella morte lì, ma non tutto. Allora l'altro passaggio è questo. Che cos'è che dopo esserti messo di fronte, senza negare questo aspetto e questa relazione con questa parte qua che hai dentro, ti può dare vita, quali sono gli elementi relazionali che hai dentro, dentro la coppia, che possono invece essere possibilità di fecondità? E' la coppia stessa che deve fare un percorso dentro questo. Non è possibile dall'esterno dire a una coppia sterile che, senza conoscerla, ci sono le forme di adozione, di affidamento. E' la coppia stessa che deve fare il percorso per ritrovare la sua fecondità, la sua modalità di essere feconda. Tutti abbiamo una dimensione di fecondità, è da scoprire, è da starci dentro, è da sentire che quella forma lì, di persona e di coppia, è la possibilità di essere fecondi. Solo con quel passaggio lì è possibile convivere con la sterilità fisica, che non è annientata, la sofferenza rimane. Questa è la vita, questa è la dimensione che ci aiuta a cogliere anche noi, non è possibile nella nostra vita, quando siamo fecondi, negare anche una parte di sterilità in noi. Sterilità e fecondità nella nostra vita convivono. Più riusciamo a far stare insieme queste due dimensioni, più noi possiamo esprimere la fecondità. E' paradossale ma è così. Perchè altrimenti vi è la lotta.

### 3. Come vivo la mia fecondità quando non mi sento amabile o quando non ci sono persone che mi fanno scoprire e sentire amabile?

Il primo passaggio che abbiamo fatto questa sera nel recuperare la nostra amabilità e anche l'essere stati accuditi, aveva anche un altro aspetto, il recuperare anche i vuoti. Questi due aspetti vanno sempre insieme. La nostra fecondità non è data solo da ciò che abbiamo ricevuto di pienezza, ma anche da ciò che abbiamo fatto dei vuoti che abbiamo ricevuto. Tutti qua dentro, compresa la sottoscritta, ha a che fare con la mancanza. Nessuno di noi può dire di essere stato amato, custodito, accudito perfettamente. Nessuno. La fecondità non è solo l'espressione di una pienezza che abbiamo ricevuto, ma anche dell'elaborazione di vuoti che la vita inevitabilmente ci ha dato, perchè siamo limitati, siamo dentro a un limite, che è la nostra stessa creaturalità. Ci saranno momenti in cui noi non ci sentiamo amabili, quindi probabilmente ci sentiamo sterili. Non è detto, non

è così matematico che chi non ha ricevuto non possa essere fecondo. Dipende come ha elaborato quei vuoti, ci sono probabilmente persone che hanno elaborato quei vuoti e hanno possibilità e capacità di una fecondità che chi non è stato dentro a quei vuoti non può avere. Prima cosa è questa. L'altra è recuperare sguardi. La non amabilità è lo sguardo che facciamo noi a noi stessi. A volte è più il nostro sguardo su di noi che ci coglie non amabili. Allora lo sforzo insieme, forse facendoci aiutare, è di alzare un po' lo sguardo, per vedere che forse ci sono sguardi amabili su di noi, che non riusciamo a vedere, a dare un nome.

#### **4. Come accorgersi che il prendersi cura non sta esprimendo la pienezza dell'Amore?**

E' complessa. Non vi è un unico modo per vedere questo. Accennavo prima a un aspetto che forse è quello più immediato. La motivazione del nostro prendersi cura. Forse non sostiamo molto sulle motivazioni del nostro accudire qualcun'altro, sul nostro prendersi cura. Che attese investiamo dentro a questo prendersi cura? Se ci sono troppe attese in cui noi ricerchiamo un riconoscimento personale, certo questo non esprime la pienezza dell'Amore. Esprime piuttosto il movimento che parte da noi, nel senso che il focus è su di noi, e non sul bisogno di cura dell'altro. Le attese che abbiamo nel prendersi cura, primo punto. Secondo è anche lo sguardo sull'altro. Interrogarci su quale effettivo bisogno ha l'altro. Non sempre l'altro ha bisogno della mia presenza, a volte l'altro ha bisogno di essere lasciato in pace perchè deve fare un passo da solo. Reggo la richiesta di una distanza? Avere attenzione sulle nostre attese e sul bisogno reale che l'altro ha. A volte noi ci prendiamo cura senza tener conto del bisogno reale che l'altro ha. Se andiamo a rispondere al bisogno reale dell'altro è più probabile che viviamo un'esperienza di pienezza dell'Amore, l'essere disinteressati entro questo Amore.

#### **5. Qual è, nella relazione di cura, il limite per non invadere la libertà dell'altro?**

Non c'è il manuale dei limiti. Si impara giocandosi nella relazione, nel senso che noi abbiamo degli elementi per riconoscere se stiamo invadendo o non invadendo la libertà dell'altro. Intanto chiedermi se sto rispondendo a un mio bisogno o a un bisogno dell'altro. Questo è legato a quanto dicevo prima. Sto rispondendo al bisogno reale dell'altro oppure a qualcos'altro? Perchè se sto rispondendo a qualcosa che l'altro non mi sta chiedendo sto già andando oltre, sto invadendo, anche se io penso che nel prendermi cura dell'altro l'altro ha bisogno che io faccia quella cosa. A volte devo aspettare, a volte no, a volte devo intervenire. Le risposte sono generiche, dipende da chi mi sto prendendo cura, da che fascia d'età mi sto prendendo cura, da che rischio il mio intervento di cura ha in quel momento. Vi sono molte variabili, tuttavia l'invadere è una concentrazione su tutti e due gli aspetti, su di me, su cosa sto cercando io in quella relazione, e su che cosa è il bisogno reale dell'altro.